

Avvoltoio deficiente

un prologo

Così Pinocchio è morto. Una cosa che non avrei creduto possibile.

E infatti non me ne ero accorto. Come spesso mi accade, avevo sfogliato il giornale meccanicamente, con il pilota automatico inserito per così dire, senza pensare, o meglio: pensando ad altro; e così, pensando ad altro, mi ero soffermato sull'articolo di cronaca dal titolo: *Muore nello schianto in Ferrari*, ma, distratto dall'immagine, che subito mi si presentò alla mente, di una Ferrari Testarossa che si schianta contro un muro, non avevo pensato affatto a *chi* si fosse schiantato, ed ero passato oltre. Il cervello lavora in modo strano. Vedere senza vedere, leggere senza leggere. Niente di più normale. E poi, chissà, sarà che avevo altro a cui pensare. Da mesi, infatti, ero concentrato su un soggetto sul quale andavo rimuginando da anni, sul quale mi vedevo ormai prossimo ad avventarmi, di cui già pregustavo tutte le possibilità interne e, appena il giorno prima, con uno scarto improvviso mi si era sottratto, così che, da una condizione di euforia, ero passato, attraverso una notte insonne, nella più nera disperazione. Anzi, pensavo sfogliando il giornale, *nella più bianca*, visto che si tratta di scrittura. Eppure dovevo farmene una ragione e trovare la forza di gettare tutto dalla finestra. Tutti gli appunti, tutte le frasi, tutte le parole che in quegli ultimi mesi avevo pazientemente raccolto e riordinato, tutto questo, mi dicevo, lo devo buttare dalla finestra. Dieci anni, pensavo sfogliando il giornale, a tanto risalivano i primi appunti, relativi al soggetto in questione, che avevo ritrovato il pomeriggio del giorno

precedente, rovistando tra i vecchi taccuini in cerca di frasi utili. Dieci anni, mi ero detto dopo averli riletti. Dieci anni, continuavo a ripetermi, e, dopo aver rimesso a posto i taccuini, preso da un'improvvisa agitazione, avevo deciso di uscire. Mi sciacquai la faccia con l'acqua fredda, calzai i jungleboot e, visto che pioveva, indossai la Belstaff nera, badando a chiudere bene cerniere, bottoni e cinturini vari; controllai che tutte le luci fossero spente, che le finestre fossero chiuse, che il riscaldamento fosse spento, che la televisione fosse spenta, che lo stereo fosse spento, che la segreteria telefonica fosse accesa, e quindi, dopo aver controllato tutto questo piú volte, aprii la porta e uscii, ma, prima di richiudere la porta, controllai di avere con me le chiavi di casa, il portafoglio, il tabacco, le cartine, un accendino e il taccuino che porto sempre con me. Se non lo avessi sarei perduto. E se avessi solo il taccuino e non avessi la penna, pensai controllando di avere con me una penna, anche allora sarei perduto. Molto meglio avere la penna e non il taccuino, pensai rimettendo la Bic blu nella tasca sinistra della giacca, insieme al taccuino, mentre al tempo stesso, con la mano destra, frugavo nella tasca destra dei pantaloni per verificare di avere effettivamente con me l'accendino. Avevo già controllato, è vero, e piú di una volta, ma è buona regola non fidarsi mai, soprattutto di se stessi. La penna e l'accendino sono fondamentali, piú ancora del taccuino e del tabacco. Voglio dire: meglio avere l'accendino e non avere le cicche, male che vada ci si può sempre dare fuoco. Male che vada, pensai, se si ha una penna ci si può sempre scrivere sulla pelle.

Dieci anni, pensai ancora chiudendo la porta alle mie spalle. E camminando, mi figurai il tempo come uno spazio, e, in quello spazio, non avevo fatto che volteggiare in cerchi sempre piú stretti intorno a quel soggetto che, con la mia vista acuta, avevo scorto da ben dieci anni di distanza, e avevo sempre tenuto d'occhio, sul quale ora, finalmente, avrei placato la mia fame. Sí, mi dicevo, ora tutto è a posto. Non devo fare altro che scrivere, tornare a casa e mettermi a scrivere. E, anziché

continuare la mia passeggiata sotto la pioggia, spingendomi, come avevo pensato, almeno fino al fiume, ero entrato nella pasticceria *Bolzani*, mi ero avvicinato al banco e avevo ordinato un caffè macchiato freddo, bevuto il quale sarei subito ritornato a casa e, senza perdere altro tempo, mi sarei messo a scrivere. Resta solo una questione da risolvere, pensai bevendo il caffè, raccontare in prima persona, o raccontare, sempre in prima persona, una seconda persona? Un problema non da poco, ma avevo la sensazione che il nodo si sarebbe sciolto da sé. Non avrei mai e poi mai immaginato, pensavo sfogliando il giornale, che a distanza di un giorno sarei stato costretto a tagliare la corda proprio a causa di quel nodo che, lungi dall'essersi sciolto, si era così aggrovigliato da diventare inestricabile. Successe all'improvviso: mi diressi alla cassa per pagare, la testa chinata sulle monete che avevo estratto dalla tasca dei pantaloni e tenevo sul palmo della mano sinistra, il tempo di contare ottantacinque centesimi, raccogliarli nella mano destra, alzare la testa, ed ecco: lui era lí davanti a me. Una persona che non vedevo da non so piú quanti anni, ma alla quale, nel corso dell'ultima settimana, e sempre in relazione a quel soggetto, non avevo mai smesso di pensare, si era materializzata davanti ai miei occhi. Ci salutammo, e chissà, probabilmente a causa del mio stato di sovreccitazione, avrà pensato che avevo fretta, perché, senza aggiungere nulla, si fece subito da parte e mi lasciò passare avanti. Misi i soldi sul banco e, senza aspettare lo scontrino, salutai e uscii senza voltarmi indietro. Non era la prima volta che mi succedeva una cosa del genere e, sulle prime, com'è naturale, non avevo potuto fare a meno di interpretare quell'apparizione come il segno evidente che ero nel giusto. Mi sono così concentrato su di lui, pensai camminando verso casa, l'ho pensato così a lungo e intensamente, che alla fine l'ho evocato. Solo così riuscivo a spiegarmi l'improvvisa apparizione del mio ex cognato nella pasticceria *Bolzani*, dove mi ero recato, in preda all'euforia, il pomeriggio del giorno precedente, pensavo sfogliando il giornale. Che fosse un segno non c'era dubbio, ma è sempre così con i segni:

tanto è chiaro il loro essere segni, messi lí per dirci qualcosa, tanto piú imperscrutabile il loro vero significato. Piú ci pensavo, piú mi convincevo che quell'apparizione non era stata affatto un segno positivo, un invito a continuare per la strada che avevo intrapreso, una conferma, bensí un avvertimento, un monito a lasciar perdere e gettare tutto dalla finestra. Avvoltoio deficiente che non sono altro, che invece di concentrarsi ancora di piú sul soggetto, si è distratto, e non si è accorto, se non all'ultimo momento, che il soggetto era ancora vivo. Dieci anni, pensai ancora, dieci anni di rincorsa per andare a schiantarsi contro un muro completamente bianco. Ma ecco, giunto alla pagina dei morti, sulla quale non manco mai di soffermarmi con particolare attenzione, per quanto altrove possa essere il mio pensiero, e dunque io stesso, tra i necrologi, quel giorno invero piuttosto abbondanti, tanto da occupare addirittura piú di una pagina, riconobbi una faccia. Lessi un nome. Lo lessi di nuovo. Osservai attentamente la foto e, dopo aver richiuso il giornale, lo aprii nuovamente alla pagina dello schianto in Ferrari. E anche lí, proprio di fianco al titolo *Muore nello schianto in Ferrari*, c'era una foto. Ed è una foto addirittura piú grande di quella della pagina dei morti, pensai osservandola incredulo, e tu non l'hai riconosciuto! Certo, si trattava di una foto molto piú recente, e lui, in quegli anni, era cambiato molto. In effetti, pensai tornando alla pagina dei morti, tenendo però aperta al tempo stesso la pagina di cronaca, per l'annuncio hanno scelto una foto molto piú vecchia; e in quella vecchia foto, che ritraeva un uomo di almeno dieci anni piú giovane, l'avevo subito riconosciuto. Sorrideva, ma c'era qualcosa che inquietava in quel sorriso. Gli coprii la bocca con la mano. Sí, i suoi occhi ridono, pensai togliendo la mano, è un sorriso sincero. E lo stesso qualcosa non andava. Forse quella leggera, quasi impercettibile inclinazione della testa da un lato. No, nemmeno questo. Gli coprii gli occhi. Era la sua bocca a non ridere. Ridere con gli occhi e non con la bocca. Assolutamente da lui, pensai tornando alla pagina di cronaca. Nella foto piú recente gli occhi erano spenti. Sapevo

bene perché, la cosa mi coinvolgeva direttamente. E mentre mi disponevo a leggere per l'ennesima volta quell'articolo, capii. Non c'è niente da fare, pensai, la scrittura ha sempre un conto in sospeso con la morte. Sempre. Chiusi il giornale e lo misi da parte. Trassi dalla tasca il taccuino e la penna e, senza por tempo in mezzo, errore che commetto fin troppo spesso, iniziai a scrivere.